

## Cinepresa in spalla, tornando a Di Ruscio - Angelo Ferracuti

L'ottobre dello scorso anno ero andato la prima volta a Oslo per girare un documentario su Luigi Di Ruscio. Avevo in testa quell'idea da anni: raccontare la vita norvegese di questo poeta isolatissimo che per mezzo secolo era vissuto nella capitale scandinava, aveva scritto dai margini più assoluti, pubblicando alla macchia con piccoli editori, continuando a fare l'operaio metallurgico in una fabbrica che produceva chiodi. Un posto di lavoro congeniale per «iscrivere» (come diceva lui) dei suoi Cristi «blasferici», specie di icone visionarie liciniane, liriche quanto invece erano crude le componenti realistiche della sua scrittura terrestre, con le quali mescolava abilmente i precipitati ultraterreni. Abitavo a Rodvet, in un periferia molto orwelliana, nella casa del figlio di Di Ruscio, Adrian. Da pochi giorni era nato il suo secondogenito Dante Luigi e piangeva sempre. Eravamo ancora dentro l'inverno nordico, alle tre del pomeriggio faceva buio, il freddo pungente si faceva sentire, la notte le strade erano ghiacciate. Per mesi avevo scritto, preso appuntamenti, spostato incontri, e in pochi giorni riuscii a parlare con la vedova Mary e gli altri figli: prima con Tomas, poi con Davide, che fa il professore di cibernetica e abita a Possgrunn, 150 chilometri a sud, dopo ancora con Caterina a Nesoddtangen, a meno di mezz'ora di traghetto dal porto di Oslo. Parlai poi con gli amici del Circolo degli italiani, Domenico Trivilino in primis, il Beppe Valvo, primo lettore e poi editor dei libri di Di Ruscio, cosa che gli aveva procurato litigate furibonde, e Danilo Rini: tutti insieme ricordarono anche i primi anni difficili dell'emigrazione, dal '56 al '60, quando in cerca di lavoro e di avventura sbarcarono qui, al Polo Nord, neanche fosse l'ultima terra abitabile del mondo. Si incontravano sulla Karl Johans Gate e andavano a ballare al Regnbue, un locale dove le scazzottate tra i giovanotti italiani di bell'aspetto, vestiti in giacca e cravatta, e quelli norvegesi erano all'ordine del giorno. Succedeva sicuramente per via delle ragazze, per il razzismo contro i nostri Dagos, ma anche perché pagavamo il dazio al fascismo e l'adesione acritica al «mascelluto». Però, il compagno di lavoro di tutta una vita Biorn Fosterud era in vacanza con la moglie e non riuscii a incontrarlo. Aveva lavorato per oltre trent'anni alla Spigeverket, fianco a fianco, nello stesso reparto che il mio amico poeta raffigurava come un girone dell'inferno, forse per via del calore dei forni. Cinque mesi dopo ero di nuovo a Oslo per le riprese insieme al regista Paolo Marzoni, al direttore delle fotografia Fabrizio Lapalombara, e alla nostra factotum Anna Scandòla, un po' direttore di produzione, un po' fonica, e molto altro. All'arrivo la città era ancora più fredda, la neve ancora invadeva le strade, un cielo cupo chiudeva ogni orizzonte. L'appartamento su due piani si trovava nel quartiere Grünerløkka, la Greenwich Village riconosciuta di questa capitale scandinava, proprio sotto il centro sociale occupato Hausmania, in un quartiere colorato di graffiti e abitato da artisti, cinematografari, teatranti, dove il nostro bar preferito è diventato subito il Taxi Take Way, ritrovo di giovani anarchici e trasgressivi situazionisti, che raggiungevamo a ora tarda, finite le riprese, per sfidare al biliardino ogni sorta di avversario etnico, il quale veniva puntualmente battuto. Era la terza volta che tornavo a Oslo, da quel primo tour matrimoniale dell'estate del 1987, un nastro permanente della mia storia di uomo, e ora la città mi sembrava ancora più piccola e per niente metropolitana, la domenica poteva apparire assolutamente cupa e provinciale. Dal nostro appartamento luminoso allo Chateau Hotel, dopo aver superato il piccolo ponte sull'Akerselva ghiacciato, dove le papere giacevano impavide sulla sua superficie gelata, ogni mattina, telecamere in spalla, cavalletti e borse ben stretti nei pugni, c'incamminavamo in via Østre Elvebakke, poi lungo la Hussmanns Gate. In fondo si trova il quartiere multietnico di Grønland, quello più amato e frequentato da Luigi Di Ruscio, con i suoi negozi e il macellaio Alal, le donne rumene con gli scialli sedute in terra a chiedere l'elemosina, le rivendite di frutta e verdura a buon prezzo, e poco più avanti la stazione centrale. Per dieci giorni intensissimi abbiamo battuto la città passo passo, con il nostro traduttore permanente Domenico Trivilino, da poco tornato da una lunga permanenza a Cuba, dove va a curare i suoi dolori reumatici: lo chiamavo il capo degli italiani in Norvegia. Fabrizio, il direttore della fotografia, si appostava come un cacciatore, a volte apriva il cavalletto, curvo e silenzioso riprendeva, e il ricordo più bello che ho di lui è quando Tomas, il figlio di Luigi stava parlando di suo padre nella casa di famiglia in via Aasengata 4/c, diceva della grande umanità e dei valori del socialismo e della giustizia sociale che suo padre aveva insegnato a tutti loro, e lui, proprio mentre stava filmando, si è commosso, ho visto che allontanava il viso dalla telecamera per asciugare le lacrime. Invece la partita a carte che il regista Paolo Marzoni, lo Sbrango, ha sostenuto nel negozio del ciabattino Grosso, che sta di fronte al palazzo dove è la sede del Partito laburista norvegese in Youngstorget, e sopra il portone di ingresso è fissata la bandiera tricolore, una sorta di frontiera quotidiana per molti vecchi pensionati italiani, ha aperto una breccia infinita di confidenze e racconti. Era stato questo artigiano burbero a soprannominare Luigi «lu ferru», il ferro, usando il dialetto marchigiano, per via del lavoro che faceva, ma forse il nomignolo voleva dire anche qualcosa d'altro. Certe sue durezze caratteriali, per esempio, che poi lo avevano portato a accese litigate con molti suoi connazionali, lì a Oslo. Luigino Longo lo abbiamo filmato al bar di Housmania: cinquant'anni, di mestiere cuoco, militante del Red, il Partito rosso, che in Italia militava in Rifondazione comunista, aveva conosciuto e frequentato Luigi Di Ruscio solo negli ultimi anni. Molti compagni presenti si erano incuriositi, persino un poeta norvegese molto somigliante al cabarettista monacense Karl Valentin, il quale ci dedicò una sconclusionata poesia «a braccio». Luigino ci parlò del suo arresto a Goteborg a una manifestazione in preparazione di quella contro il G8 di Genova, dell'odissea giudiziaria che gli fece fare due anni di galera, pur essendo innocente, e ci parlò del movimento di opinione che lo sostenne, con in testa Dario Fo. Qualche giorno dopo al Circolo degli italiani si tenne la «cenetta». Arrivarono i compagni di lavoro di Luigi Di Ruscio. Questo posso considerarlo un vero miracolo: Biorn, che a ottobre era sembrato disponibile, questa volta in un primo momento disse che era vecchio, le telecamere lo intimidivano, non era più interessato a farsi intervistare. Ma quando rintracciammo l'elettricista che faceva la manutenzione nella fabbrica, un tipo magro e silenzioso dai capelli argentati, legato a Luigi dalla passione per la fotografia, ritrovò il coraggio e decise di accompagnarlo. È stato forse il momento più struggente di tutto il nostro viaggio, soprattutto quando ricordarono la morte di un loro compagno, la testa schiacciata da una macchina. Naturalmente visitammo anche quello che resta della fabbrica a Grünerløkka. Scesi dal tram in una zona che conoscevo ci siamo incamminati, seguendo ancora le rotaie, poi, alla fine di un gruppo di palazzi,

siamo entrati nel bosco seguendo un vialetto nel folto degli alberi. Lì, dove scorre l'Akerselva, passava Luigi in bicicletta ogni mattina, pedalava al buio stretto nel suo giaccone. E sempre sotto il folto di quel bosco tornava la notte, e a volte la neve fioccava nel cielo. Costeggiando il fiume si arriva a un piccolo ponte di legno. Oltre si cominciano a vedere le case di un altro quartiere, colorate di giallo, e camminando ancora quelle più nuove, piene di vetrate, e in mezzo il vecchio edificio di uno stabilimento industriale fatto di mattoni rossi, due mondi lontani che convivono, infine il grande spiazzo dove ci sono le macerie della Spigerverk. Restano solo calcinacci, transenne, vecchi tubi ammassati. Quando con Paolo e Anna riuscimmo a entrare circospetti da un piccolo varco, ci accorgemmo subito che della fabbrica di chiodi non c'era più niente, ormai la memoria di quel luogo era solo fotografica, e di Luigi Di Ruscio restava soltanto quella immagine scattata da Arne Ove Berg prima di uno sciopero. Ma è stato lui a raccontarsi ancora meglio con le parole: «.../ partire alle cinque del mattino con la bicicletta/ anche con venti gradi sotto zero verso la fine del mondo/ con una furibonda allegria timbro la mia presenza/ che attesta l'esistere anche di codesto sottoscritto/che iscrive anche lui i versi della nostra epigrafe//». Proprio dietro a dove stava la Spigeverket, nello stesso edificio, ora ha sede una fabbrica gemella, la Elkem, che produce pale per spalare la neve. Quando arrivai a ottobre, ricordo che una segretaria magrissima e molto sorridente mi fece parlare con un signore dallo stile dimesso, ma dai modi molto borghesi, il quale mi condusse all'interno dello stabilimento. Chiese come mai ero in visita lì, gli parlai di Luigi, uno scrittore italiano che lavorava nella fabbrica di chiodi. «Uno scrittore lavorava in fabbrica?» Chiese subito stupito. «Proprio così», risposi. Il tipo non si capacitava, fece una smorfia piena di scetticismo, poi mi salutò stringendomi signorilmente la mano. Più volte mi sono chiesto se avevamo davvero colto il mondo di Luigi Di Ruscio, o se lo stavamo semplicemente inventando in quel momento arbitrariamente, riprendendo una quotidianità che lui con la scrittura faceva diventare magica. Ora le immagini erano tutte conservate dentro gli hard disk. Le persone incontrate, i tram che sferragliavano, la neve nera addensata sulla strada che si confondeva con l'asfalto, i lunghi parlatori dei figli che si erano commossi a raccontare del loro «Pappa», la voce stridula di Mary intercalata sempre da una risatina timida, i racconti seriosi e fedelissimi dei suoi compagni di lavoro, quelli degli amici del Circolo degli italiani, la commozione di David, quella di Caterina, i racconti di Adrian e dell'amore per la musica e il violino che gli aveva trasmesso suo padre acquistando a un mercatino I capricci di Paganini, le loro passeggiate all'Orto botanico e la poesia sui licheni di Sbarbaro, di cui parlava sempre; persino il sorridente venditore di francobolli che ricordava quel signore italiano distinto quando andava a fargli visita, persino lui c'era. Forse però era scomparsa l'allegria contagiosa di Di Ruscio. Quella energia ilare che gli faceva scrivere: «A volte mi sembra di essere circondato da un grande universo amoroso, quando mi incontra la postina sorride, così la bellissima bibliotecaria, la tabaccaia e così nel reparto dove lavoro mi sembra di essere circondato da grandi fiati amorosi, perfino nella stanza dove scrivo mi sembra di essere avvolto da un universo amoroso...» Per fortuna la scrittura, quando è grande basta a se stessa, non si può tradurre in immagini ho pensato mentre l'aereo decollava all'imbrunire e si involava nei cieli alti della Norvegia.

## Il poeta metallurgico

La neve nera è il titolo del documentario di cui si parla in questa pagina. Prodotto dalla Maxman di Bologna, è scritto da Angelo Ferracuti e diretto da Paolo Marzoni, ha la voce di Ascanio Celestini, e il sostegno della Fondazione Marche Cinema, dallo Spi-CGIL nazionale, dalla Provincia e dal Comune di Fermo. Ricostruisce la storia dello scrittore Luigi Di Ruscio che, autodidatta, nel 1957 si trasferì in Norvegia, dove lavorò per quarant'anni in una fabbrica metallurgica. Il poeta – autodidatta e studioso di classici americani, francesi e russi, della filosofia greca, e delle saghe della mitologia nordica – esordì con la raccolta di versi *Non possiamo abituarci a morire* (prefazione di Franco Fortini, Schwarz, 1953). Tra i suoi libri successivi *Le streghe s'arrotano le dentiere* (prefazione di Salvatore Quasimodo, Marotta, 1966), *Istruzioni per l'uso della repressione* (Savelli, 1980), *Firmum* (peQuod, 1999), *Poesie Operaie* (Ediesse, 2007). Oltre a Palmiro (Baldini&Castoldi, 1996, ora Ediesse, 2011), in prosa ha pubblicato *Le mitologie di Mary* (Lietocolle, 2004), *Cristi polverizzati* (Le Lettere 2009), *La neve nera di Oslo* (Ediesse, 2010). Il prossimo autunno la casa editrice Feltrinelli gli dedicherà una Cometa intitolata «Romanzi». Franco Fortini ha scritto che le sue «poesie di miseria e fame, di avvillimento e di rivolta, nascono da un'esperienza diretta e ne sono la trascrizione»; Quasimodo lo definì «uomo d'avanguardia... cioè della fede nell'attualità e per la violenza del discorso».

## Ultime nuove dal ventre molle della penisola - Angelo Mastrandrea

La Terra di Lavoro non è più quella che raccontava Pierpaolo Pasolini in *Le ceneri di Gramsci*: «Qualche branco di bufale, qualche mucchio di case tra piante di pomidori, edere e povere palanche». Oggi di quella sterminata campagna che costituiva il serbatoio alimentare della Campania felix non rimane molto, ma ciò che è scampato alla cementificazione basta a far sopravvivere un caporalato sempre meno autoctono e più esogeno. Il resto è quasi un'unica banlieue che si estende fino al basso Lazio, generata dall'esplosione demografica del capoluogo Napoli, che storicamente ha attirato come una calamita i cafoni dalle campagne – l'indomabile e reazionaria «plebe» che ha attirato l'attenzione di giornalisti e scrittori, da Matilde Serao a Anna Maria Ortese – e poi, con pari virulenza, ha preso a espellerli e a disseminarli, antropologicamente trasformati, ai margini del suo territorio. Roberto Saviano ha dipinto – cogliendo nel segno – gli aspetti più inquietanti della commistione tra localismo e globalizzazione, individualismo proprietario e capitalismo liberista, mentalità paesana e cosmopolitismo affaristico-mafioso. Da Gomorra in poi, la Terra di Lavoro è diventata la nostra Striscia di Gaza: il territorio più battuto da inchieste giudiziarie e servizi giornalistici, libri e documentari, serbatoio inesauribile di storie e luogo paradigmatico delle contraddizioni del nostro paese e dell'Europa intera. Il più inquieto e tormentato, ostico e violento, basso balcanico e al contempo africano, il ventre molle della penisola. A un tiro di schioppo dalla capitale. Lungi dall'esaurirsi, il filone inaugurato da Gomorra si arricchisce di altri tre libri che attraversano il casertano raccontandone aspetti diversi, e correlati, del suo underground. Nato a Casal di Principe – *Una storia in sospenso* (Minimum fax, pp. 162, € 12) di Amedeo Letizia e Paola Zanuttini è quello con maggiori ambizioni letterarie. Lei è una giornalista del Venerdì di Repubblica, lui un produttore

cinematografico nato a Casal di Principe – tra i suoi titoli: Il resto di niente, dal romanzo di Enzo Striano su Eleonora Fonseca Pimentel e la rivoluzione partenopea del 1799 – che ha respirato aria di camorra e ne è stato allo stesso tempo comparsa e succube. Un fratello vittima di lupara bianca e mai più ritrovato, un altro schiantatosi con la sua Porsche, lui stesso borderline finché non decide di andarsene a Roma dove trova sfogo nel mondo dello spettacolo – diventando un protagonista della serie tv I ragazzi del muretto – ma senza abbandonare mai del tutto la sua «casalesitudine», che è più di uno stile di vita: una sottocultura provinciale che si alimenta del microclima del paese – una cittadina di ventimila abitanti – e ha propri codici di comportamento e linguaggi che solo chi ci è nato e vissuto riesce a comprendere fino in fondo. Castel Volturno – Reportage sulla mafia africana (Einaudi, pp. 200, € 17) di Sergio Nazzaro si sposta di qualche chilometro appena, ma solo apparentemente perché i nomi che ricorrono sono sempre gli stessi e ormai noti come lo furono un tempo i corleonesi rispetto a Cosa Nostra siciliana: Francesco Schiavone «Sandokan», Antonio Iovine «'o ninno», superlatitante come Michele Zagaria, alla cui cattura è dedicato L'ultimo bunker (Garzanti, pp. 172, € 14) di Catello Maresca con Francesco Neri. Si tratta, in fin dei conti, della stessa storia raccontata da tre angolature diverse: dal punto di vista interno di un casalese sopravvissuto a un destino che rischiava di essere segnato; da quello dentro-fuori degli africani che abitano lo stesso territorio e ne risultano allo stesso tempo estranei ma integrati nelle sue logiche più perverse; e infine attraverso lo sguardo esterno del magistrato che cerca di penetrare nella psicologia dei fuggitivi, nei messaggi cifrati della ragnatela di fiancheggiatori – uno schema a «cerchi concentrici» – e di comprendere il funzionamento del «sistema» imprenditoriale-camorristico casalese al fine di entrare nel meccanismo e smontarlo pazientemente pezzo per pezzo. Sembra di stare in Afghanistan quando si legge del drone – un aereo senza pilota usato dagli americani per scovare i guerriglieri qaedisti – scomparso misteriosamente nelle campagne del casertano, «perso tra i fuochi d'artificio della festa patronale di San Cipriano d'Aversa». O quando si legge dei jammer che permettono agli affiliati alle cosche di scoprire le microspie e rispeditre al mittente, o ancora dei disturbatori che schermano le comunicazioni in entrata e in uscita dalle abitazioni e dei trojan, virus utilizzati per penetrare nei computer e trasformarli in spie. L'unica differenza è che di fronte non c'è Osama bin Laden ma Michele Zagaria, e infine il sanguinario Giuseppe Setola, ideatore della strategia stragista che culminerà con la strage della sera di San Gennaro del 2008 nella sartoria Ob.Ob. Fashion a Castel Volturno, in cui furono uccisi otto africani. È qui che il racconto del magistrato Maresca trova un trait d'union con il reportage di Nazzaro. A sua volta, L'ultimo bunker comincia laddove si conclude il racconto di Letizia: dalla cattura di Michele Zagaria, l'ultimo grande boss dei casalesi, dopo quindici anni di latitanza. «L'idea di vivere quindici anni in un covo sotto terra, con quattro metri di cemento sopra la testa, mi dà ansia», dice Letizia. E Zagaria, quando sente il rumore delle trivelle e capisce che è finita, non tenta di scappare come farà Setola ma si arrende subito: «È finita, dottore Maresca, è finita! Ha vinto lo Stato, avete vinto voi! Oggi avete vinto voi!». La lettura incrociata di questi tre libri aiuta a comprendere le dinamiche malavitose e fa conoscere più da vicino quella little Africa – una società che vive parallelamente a quella locale, con pochi punti di intersezione – che per troppi anni è rimasta invisibile all'opinione pubblica italiana, quasi non le appartenesse. Apprendiamo molto del modello socio-economico mafioso – la nuova camorra spa in cui vanno a braccetto il suo volto presentabile, imprenditoriale, e il braccio armato – degli strumenti di cattura del consenso, quasi si tratti di partiti politici piuttosto che di clan criminali; ma quelle che rimangono ancora da svelare sono le cause intime di tanta degenerazione sociale. Com'è potuto accadere tutto ciò? In quali radici culturali affonda la cultura dei Casalesi, profondamente diversa da quella della criminalità organizzata urbana? A quali responsabilità storiche e politiche appellarsi per risalire alle origini di tanto disastro? Paola Zanuttini prova a abbozzare una risposta pre-politica, che va ricercata in un identitarismo distorto, una cultura «texana» dell'autodifesa, «figlia della secolare insicurezza del contadino sottomesso ai capricci della natura», ma anche della «sconfinata fierezza dello stesso contadino che la natura è riuscito a domarla». La ferita non curata mi pare sia la stessa che incancrenisce l'intero Mezzogiorno: l'eradicazione violenta della cultura contadina e la precipitazione forzata – un po' come accaduto per i paesi dell'Est Europa dopo l'89, non a caso anch'essi finiti in balia delle mafie – nella modernità capitalistica. Quella che quarant'anni fa Francesco Rosi denunciava in Le mani sulla città e che oggi ispira Gomorra e i suoi discendenti.

## **Il verso attuale della Storia nella «Rivoluzione della luna» - Graziella Pulce**

«Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni». Quello che Benedetto Croce scriveva nel '38 in La storia come pensiero e come azione vale a porre in risalto un aspetto dei romanzi di Andrea Camilleri che la brillantezza della scrittura rischia di lasciare in ombra. Camilleri scrive sì per il piacere di raccontare storie, ma all'interno di queste storie individua un personaggio che oppone al disordine del mondo un suo discorso di natura rigorosamente morale svolto secondo modalità inedite, ingegnose e necessariamente drammatiche. I suoi romanzi storici, come pure le storie di Montalbano, consentono di assistere a tale opposizione e di riconoscerne l'algoritmo, la ratio che governa i fenomeni del presente e del passato. Questo è evidente in modo esemplare nella Rivoluzione della luna (Sellerio «La memoria», pp. 288, € 14,00), il più recente romanzo col quale Camilleri racconta e fa rivivere un episodio poco noto della storia siciliana, quando alla morte del viceré don Aniello Guzmán (1677) il potere passa alla moglie, la marchesa Eleonora de Mora, gentildonna spagnola. Il personaggio viene presentato secondo la tecnica della rivelazione graduale, con un gioco di luci ingannatrici. La sua favolosa bellezza – oggetto di varie e non poco comiche speculazioni – serve al narratore a preparare l'entrata a sorpresa di una donna priva di vanità e dotata di grande determinazione politica, che riesce a evitare le insidie e i condizionamenti degli uomini di corte e governa a Palermo per ventisette giorni. Di questi personaggi, laidi e completamente assorbiti dalle loro trame, viene offerto un ritratto spassoso quanto feroce. Tra lo sconcerto generale degli aristocratici, assuefatti a imbastire trame per trarre il massimo vantaggio personale dalle loro cariche, donna Eleonora mette a segno una serie di riforme: istituisce la nuova Magistratura del Commercio, fa dimezzare il prezzo del pane, riconosce sgravi fiscali ai

'patri onusti', cioè ai padri con otto figli (e non dodici come avveniva in precedenza), crea ricoveri e conservatori per fanciulle bisognose e per ex prostitute. Inoltre chiede l'intervento del Visitatore Generale, una sorta di super commissario arrivato dalla Spagna per analizzare la contabilità del Vicereame. Venute facilmente allo scoperto le irregolarità, i sei membri del Sacro Regio Consiglio si trovano dall'oggi all'indomani sbugiardati, ridotti sul lastrico e sostituiti da sei stimati e integerrimi gentiluomini designati da donna Eleonora, saggiamente assistita da un medico devoto alla legge e che le indirizza sospiri degni di Giacomo da Lentini o di Oddo delle Colonne. È più che legittimo ipotizzare che se Eleonora invece di ventisette giorni avesse governato ventisette anni la storia della Sicilia avrebbe preso tutt'altra piega. La duchessa si muove secondo una logica tutta nuova che mette in crisi le consuetudini degli antichi potentati. L'esempio che Camilleri porta sotto la lente d'ingrandimento è un collegio gestito da religiosi dove le orfanelle, selezionate in base a precisi requisiti estetici e anatomici, diventano esperte prostitute al servizio dei consiglieri. Ancora una volta il binomio sesso e potere, storie di ieri e di oggi. Dante sguinzaglierebbe tutte e tre le sue bestie. Nonostante la leggerezza nulla sfugge di queste turpitudini e del sistema di rimandi allegorici che lettori e lettrici sono autorizzati a rintracciare senz'altro in questa vicenda secentesca dal finale non boccacciano. È un romanzo storico quello in cui chi governa la Sicilia è coartato dai signorotti locali, che sfruttano le loro cariche istituzionali per arricchirsi spudoratamente e che si tengono bordone l'un l'altro perché ognuno conosce i vizi e le malversazioni dell'altro, hanno incontri segreti con donne perennemente a loro disposizione e con le quali si danno a orge che chiamano con spavalderia «feste private»? È storico un romanzo in cui gli ecclesiastici si schierano regolarmente con i potenti ai danni dello stato e della giustizia? È storico un romanzo nel quale un vescovo pedofilo riesce a mettere a tacere la voce delle famiglie degli offesi? Ed è sempre storico un romanzo nel quale chi sa troppo e chi chiede giustizia viene isolato, minacciato, bastonato o fatto uccidere da esponenti della criminalità locale? Se tutto questo appartiene al passato questo libro non è altro che una vicenda singolare sottratta alla polvere degli archivi e ravvivata da sense of humour. Ma se questa vicenda dalla Sicilia del 1677 guarda e parla all'oggi (Croce parlava infatti di «bisogno pratico»), allora è romanzo storico come *I Promessi sposi*, opera che Camilleri usa annoverare tra i romanzi «del Novecento». Anche *La rivoluzione della luna*, come la maggioranza delle opere di Camilleri, va accolto come opera di intonazione civile, in cui l'amarrezza del narratore viene temperata da una felice ironia. Le responsabilità storiche dei diversi soggetti sono infatti indicate con tutta evidenza: debolezza del potere centrale, strapotere dei signori locali. Ma la storia di Eleonora – che ricorda per qualche tratto quella di Zosimo del Re di Girgenti – non lascia adito a dubbi: è il tristo connubio stretto tra il potere politico e la Chiesa a decidere le sorti dell'isola. Ma è il potere religioso a fare la differenza: quegli uomini che la giustizia umana aveva pur voluto e saputo raggiungere e inchiodare alle loro responsabilità, vengono salvati da un cavillo di natura religiosa e dunque tutto può ricominciare come se nulla fosse accaduto e donna Eleonora non avesse mai tentato quella rivoluzione impensabile, guardando la quale gli onesti non possono far altro che sospirare.

## **Noi predatori planetari** - Mario Porro

Sulle pareti delle grotte della Francia sud-occidentale, nelle «cattedrali della preistoria» come Lascaux, compare l'inventario della megafauna dell'Eurasia presente fino a circa 12 millenni fa, cioè tra la fine del Pleistocene e l'inizio dell'Olocene. In America, in corrispondenza della deglaciazione e della breve presenza del popolo dei Clovis, scompaiono i grandi proboscidei, come il mastodonte; analoga sorte attende marsupiali, rettili ed uccelli dell'Australia 50.000 anni fa, al tempo dell'arrivo di *Homo sapiens*. Quando la colonizzazione del mondo a opera dei nostri progenitori si era ormai conclusa, erano scomparse circa centottanta specie della megafauna. L'estinzione ha consentito all'uomo di disporre del monopolio della biomassa e dell'energia, strappate ai grandi mammiferi: e oggi la nostra specie grava sul pianeta Terra con una zavorra di 469 milioni di tonnellate. I dati sono riportati in un libro di Guido Chelazzi, il presidente del Museo di Storia naturale di Firenze, *L'impronta originale* (Einaudi, pp. XI-299, € 23.00), prezioso per il rigore della analisi e la vivacità della scrittura. Il libro ha l'andamento di un processo il cui imputato è *Homo sapiens*; il capo d'accusa è avere compiuto lo scempio sistematico dell'oikos, della sua stessa casa, dopo averne eliminato gli altri inquilini, devastato l'orto e il giardino, avvelenato l'aria e le acque. Nel processo sono chiamati a testimoniare i tanti periti (paleoantropologi, climatologi, archeologi, ecologi, e così via) che nel corso degli ultimi decenni hanno accumulato una mole impressionante di prove sull'inclinazione a delinquere che sembra caratterizzare la nostra specie. Ma già per quel capo d'accusa che è l'ecicidio, *Homo sapiens* sembra poter contare su qualche attenuante. A chi sosteneva che la pratica della caccia ha provocato la scomparsa dei grandi erbivori pleistocenici africani, il paleontologo Seymour Leakey replicava che la scarsa densità della popolazione e le tecnologie arcaiche non avrebbero consentito di compiere quel massacro; la responsabilità andrebbe addebitata in gran parte alle variazioni climatiche. In effetti, proprio in quel tempo avvenne la transizione verso la fase calda in cui viviamo ancora oggi. Il cold case – che oggi possiamo riaprire grazie alla capacità tecnologica di leggere gli archivi conservati nei ghiacci o nei sedimenti rocciosi – ci porterebbe alla condanna dell'azione sinergica clima-uomo: l'attività predatoria dell'uomo interviene su un sistema già in bilico a causa degli sbalzi di umore del clima. La storia di *Homo sapiens* non farebbe poi che «perfezionare» l'opera avviata, centinaia di migliaia di anni prima, dai suoi antenati che praticavano forme di caccia selettiva. *Homo sapiens*, ultimogenito di una serie di esperimenti evolutivi, verificatisi nel laboratorio genetico dell'Africa orientale, a differenza dei progenitori, ha mostrato però una straordinaria plasticità ecologica: cacciatore delle praterie o raccogliitore di molluschi, pescatore nelle zone lacustri o fluviali, si è organizzato in gruppo, ha costruito mappe mentali e programmato strategie di caccia. Il suo cervello si è dotato di «memoria di lavoro avanzata», cioè del dispositivo neuro-cognitivo che gli permette di risolvere problemi nuovi, di costruire utensili affidabili come reti da pesca o trappole, di investire il tempo in vista di risultati futuri. E le sue strategie di sopravvivenza si trasformano presto in pratiche di sterminio. In effetti, il più drammatico capo d'imputazione che grava sulla nostra specie è l'aver eliminato i nostri parenti, fino a restare unici inquilini del pianeta. Abbiamo messo in atto un processo di «esclusione competitiva», grazie all'allargamento dello spettro trofico alle faune minori e alla raccolta sistematica di

prodotti vegetali; e così dell'uomo di Neanderthal, padrone incontrastato dell'Europa fino a circa 30.000 anni fa, resta forse solo una debole traccia nel nostro genoma. Nella storia naturale dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente comincia a farsi strada l'idea che «la data di origine del ruolo egemone dell'uomo sulla funzionalità degli ecosistemi naturali» debba farsi risalire ad almeno 8-9 millenni fa, in corrispondenza con la rivoluzione del Neolitico, ben prima dell'altra rivoluzione, quella industriale. Nelle aree del Vicino Oriente, culture basate su caccia e raccolta hanno lasciato il posto a agricoltura, pastorizia e allevamento del bestiame. L'uomo ha assunto un ruolo perturbativo: dopo aver adattato se stesso agli ecosistemi, è riuscito a adattare gli ecosistemi a se stesso. Nelle sue migrazioni dal Medio Oriente (che possiamo ricostruire grazie alle indagini genetiche di Luigi Luca Cavalli Sforza e dei suoi collaboratori), si portava dietro gli elementi essenziali della nicchia ecologica (semi, animali, arnesi) che si era già costruita, per impiantarla in nuovi territori. Dall'inizio dell'Olocene, il fattore antropico comincia a modificare i grandi cicli biogeochimici di elementi fondamentali quali il carbonio e l'azoto. Con l'età del Bronzo si avverte una riduzione del patrimonio forestale un po' ovunque: il legname serve per usi domestici e per la metallurgia, molte aree boschive vengono liberate per la coltivazione e il pascolo. E i ghiacci dell'Antartide attestano già una concentrazione crescente di anidride carbonica, recano traccia degli scarichi delle fornaci arcaiche del medio Oriente; la concentrazione di metano raggiunge un picco attorno a 10.000 anni fa, forse per il diffondersi della coltivazione del riso e dell'allevamento. Ma solo negli ultimi decenni si è verificata una radicale discontinuità rispetto al passato: per la prima volta l'umanità è fusa in un'unica popolazione globale che vive in una nicchia completamente artificiale (e virtuale). Gli utensili del vecchio Homo faber avevano un raggio di azione locale, nel tempo e nello spazio; la mondializzazione è iniziata dalla preistoria, ma solo da poco siamo capaci di produrre oggetti-mondo, in grado di annientare le condizioni da cui sorge la comunità dei viventi. A rischio è l'equilibrio omeostatico del pianeta, rischio annunciato da una riduzione della biodiversità del 30% dagli anni settanta del secolo scorso: segnale di una possibile sesta estinzione che, a differenza delle precedenti – l'ultima, quella della fine del Cretaceo (65 milioni di anni fa), portò alla scomparsa dei dinosauri –, sarebbe l'esito diretto del comportamento umano. Michel Serres ha proposto un progetto pedagogico per l'umanità globalizzata che riunisca la storia dell'universo (13miliardi di anni), quella del vivente (4 miliardi), dell'uomo (pochi milioni) e delle civiltà storiche (poche migliaia). La «grande narrazione» (Grand Récit), che sostituisce le narrazioni delle antiche ideologie, è oggi costruita dalle conoscenze unitarie che le scienze vanno intrecciando e di cui il libro di Chelazzi costituisce un'ottima illustrazione. Anch'egli iscrive l'avventura umana dentro lo svolgimento della memoria del mondo: leggere gli archivi storici depositati nei sedimenti terrestri può servire a comprendere che la nostra storia non è in antitesi con i processi naturali, è «la storia naturale di una specie culturale». Ritenere l'uomo estraneo alla natura (come nella tradizione ebraico-cristiana e nell'antropocentrismo umanistico) è stato spesso il fondamento per giustificare il dominio del primo e lo sfruttamento della seconda. E poco ci aiuta la convinzione romantica che vorrebbe attribuire all'avidità dell'uomo la distruzione di un paradiso ambientale forgiato da benigne forze naturali. Non si tratta di attribuire colpe a popolazioni inconsapevoli delle conseguenze ecologiche delle loro azioni; si tratta di chiamare alla responsabilità l'umanità attuale, per la quale non esistono più attenuanti.

**Uccelli in viaggio fra messaggi sapienziali e moderne urgenze** - Caterina Ricciardi

Edward FitzGerald, il traduttore del Rubayat, opera del poeta persiano Omar Khayyam, che tanta fortuna godette nella cultura vittoriana fino a raggiungere i primi modernisti (e poi Borges), tenne chiuso nel suo cassetto delle curiosità un'altra versione dal persiano medievale, uscita postuma nel 1889, con il titolo *The Bird Parliament*. Anche questa, forse, era una «trasmogrificazione», come aveva definito il Rubayat, e, nel caso specifico, di un poema epico di 4.500 versi, da lui ridotto a 1.500, del poeta sufi del XII secolo Farid ad-Din 'Attar. Nell'Ottocento FitzGerald apriva una porta diversa alla conoscenza degli Orienti. Altre traduzioni di quel poema sono seguite nel tempo, e celebri restano alcuni adattamenti, come l'insuperabile pièce teatrale *La conference des oiseaux* di Peter Brook e J. C. Carrière. La conferenza degli uccelli ( *Adelphi*, «I cavoli a merenda», traduzione di Livia Signorini, pp. 160, € 25,00) ritorna sotto la veste nuova e splendente della ricreazione di Peter Sís (classe 1949), illustratore pluripremiato, inventore di storie per ragazzi e regista ceco-americano. Forse perché cresciuto a Praga, dietro la censoria cortina di ferro, fino al 1982 (Il muro, Rizzoli 2008, racconta il suo background), Sís dichiara di avere «sempre amato disegnare immagini di volo – libertà – e uccelli». E se guardiamo ai suoi picture-books, non c'è dubbio che egli ama viaggiare con la mente e il desiderio in luoghi lontani, terre dell'incanto e del sapere. In poco più di 200 versi la sua Conferenza coglie la trama e il messaggio di Attar: un giorno tutti gli uccelli si riuniscono per decidere chi sarà il loro re. La saggia upupa suggerisce di andare alla ricerca del leggendario Simurg, una mitica fenice persiana, proponendosi come guida a un viaggio che si prevede difficile, irto di ostacoli, ma alla fine illuminante. Non tutti gli uccelli accettano la sfida, timorosi di lasciare i propri agi terreni. Dopo avere attraversato sette valli, le stazioni sufi dell'illuminazione – Ricerca, Amore, Gnosi, Distacco, Unità, Stupore, e infine Altruismo e Oblio in Dio («Morte» in Sís) –, trenta di loro raggiungono la dimora di Simurg in cima alla montagna di Kaf, trovandovi un lago in cui vedono rispecchiato il proprio riflesso. Uniti dalla stessa ricerca, «capiscono che / loro sono Simurg il re / e che Simurg il re è ciascuno di loro / e tutti loro». Il misticismo di Attar è un'occasione per Sís di volgere lo sguardo sul nostro tempo, nella speranza che sappia anch'esso riconoscere nel Simurg (trenta uccelli) il «re che ha tutte le risposte». L'upupa ricorda: «Guardate quanti problemi affliggono il mondo! / Anarchia – scontento – rivolte! / Lotte furibonde per il territorio, l'acqua e il cibo! / Aria inquinata! Infelicità! / Temo che siamo perduti. Dobbiamo fare qualcosa!» Di qui l'invito, nell'unità, all'impegnativa avventura. Non è facile trasformare messaggi antichi di panteistica trascendenza in urgenze moderne, eppure la penna e la geniale magia arabescata del colore di Sís confermano il valore ancora vivo del viaggio sapienziale di Attar. E non è stato così solo per lui. Con Brook e Carrière – gli ispiratori di Sís – Borges, del quale egli ha illustrato Il libro degli esseri immaginari, fra cui il Simurg, riconvoca quella creatura in uno dei suoi Nove saggi su Dante per trasformarla nell'Aquila della Giustizia del Paradiso. Anche Salman Rushdie in *Grimus* (anagramma di Simurg), il suo primo sfortunato romanzo, si avventura in una riscrittura del poema di Attar, e continua a inseguirne le impronte con Butt, l'Upupa, l'«uomo dai capelli piumati», il

leader volante di Harun e il Mar delle Storie, un'altra quest salvifica. Più di recente, in un saggio del 2002, ne fa il perno significativo della dislocante transnazionalità contemporanea. La «favola» di Attar insegna a attraversare le frontiere, afferma Rushdie, a superare i confini che separano le identità geoculturali: «Il viaggio ci crea. Noi diventiamo le frontiere che attraversiamo» e oltre i confini, come i trenta uccelli, ritroviamo noi stessi nella collettività dell'altrove (Sís ne è un esempio). A partire da FitzGerald il lungo viaggio di Attar approda infine nel gran flusso magico (e serio) delle storie.

**Manifesto – 21.4.13**

## **Don Tonino il pacifista** - Luca Kocci

Nel dicembre del 1992 a Sarajevo, sotto assedio dal mese di aprile, cadono le bombe. Cinquecento pacifisti, il 7 dicembre, si imbarcano ad Ancona e, dopo una traversata burrascosa con mare forza 8, raggiungono Spalato e poi la capitale bosniaca, la sera dell'11 dicembre, per una marcia della pace attraverso la città promossa dai Beati i costruttori di pace. Ci sono militanti nonviolenti e dei partiti della sinistra, i sindaci, qualche parlamentare e diversi preti. C'è anche don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che racconterà i momenti salienti di quell'esperienza sulle colonne del manifesto, con cui collaborava dal 1990. La marcia di Sarajevo sarà una delle sue ultime azioni: morirà pochi mesi dopo, il 20 aprile del 1993, sconfitto da un tumore che lo affliggeva già da molti mesi. La strada per la pace è la «nonviolenza attiva, gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati», disse in un cinema di Sarajevo illuminato da fiaccole e candele perché mancava l'elettricità. Un discorso che ricorda molto bene Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, anche lui presente alla marcia: «Don Tonino prese la parola per dire che eravamo giunti fin lì per comunicare ai nostri fratelli che eravamo loro vicini e che il mondo non li aveva dimenticati. In secondo luogo che volevamo richiamare le nostre responsabilità nel conflitto, di europei e di italiani. In terzo luogo, per ribadire che in mezzo a quella violenza e a quella ferocia l'unica risposta possibile era la nonviolenza». La pace, l'antimilitarismo, il disarmo, la giustizia sociale e la scelta di schierarsi accanto agli oppressi sono state le stelle polari dell'azione pastorale e sociale di don Tonino Bello. Battaglie condotte con una radicalità che più volte lo hanno fatto scontrare duramente con alcuni settori del mondo politico - sulle questioni della guerra, degli armamenti, dell'obiezione di coscienza al servizio militare, degli immigrati che all'inizio degli anni '90 iniziavano ad arrivare sulle coste italiane e pugliesi in particolare - e delle gerarchie ecclesiastiche, che non condividevano le sue posizioni "estreme", in realtà solo profondamente fedeli al Vangelo e al Concilio Vaticano II. Quando interviene alle assemblee della Cei, gli altri vescovi lo ascoltano con sorrisetti di compiacenza e mormorii di dissenso. Ma arrivano anche i richiami formali. «Mi dicono che sei stato rimproverato», gli scrive in una lettera padre David Turollo, «a maggior ragione intervieni, intervieni sempre di più, e insieme di' che sei stato richiamato, dillo pubblicamente, perché di questo hanno paura». Salentino di Alessano, dove nasce nel 1935, Tonino Bello viene ordinato prete nel 1957. Negli anni '60 accompagna spesso a Roma il suo vescovo, impegnato nei lavori del Concilio Vaticano II, partecipando con entusiasmo alle istanze di rinnovamento e di aggiornamento radicale della vita della Chiesa. Diventa parroco, prima ad Ugento, poi a Tricase, dove il suo impegno comincia a delinearsi: fonda la Caritas, promuove l'Osservatorio sulle povertà, organizza incontri sul Concilio e sui temi della giustizia e della pace. Nel 1982 viene ordinato vescovo della diocesi di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, il paese di Nichi Vendola, che sarà sempre molto vicino a Bello. «La bellezza e la scandalosità delle sue parole rispetto al perbenismo piccolo-borghese che impacchettava la vita del clero in un cattolicesimo pacificato, pronto a fare sconti soprattutto ai potenti, fu un'illuminazione», spiega Vendola in un'intervista alla Gazzetta del Mezzogiorno di venerdì. «Ci insegnò non a consolare gli afflitti, ma ad affliggere i consolati. Ci spiegò che i poveri non vanno aiutati con l'ottica neocoloniale e che bisogna dividere con loro non solo il pane». È la «Chiesa del grembiule», una delle immagini più efficaci coniate da don Bello, insieme a quella della «convivialità delle differenze». «L'accostamento della stola con il grembiule a qualcuno potrà apparire un sacrilegio», scriveva. «Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo che, per la "messa solenne" celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi» per lavare i piedi ai discepoli. È la traduzione plastica della «Chiesa povera e dei poveri» sognata dal Concilio e da Giovanni XXIII. Il vescovo di Molfetta sceglie la pace e il disarmo, diventa presto uno dei punti di riferimento del movimento pacifista italiano, sia della componente cattolica - nel 1985 viene nominato presidente di Pax Christi al posto di Bettazzi, che ha concluso il suo mandato - che laica: interviene contro la militarizzazione della Puglia - dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra a contadini e allevatori della Murgia barese, all'installazione degli F16 a Gioia del Colle, convincendo gli altri vescovi pugliesi a scrivere un documento contro i cacciabombardieri - e marcia a Comiso contro gli euromissili; attacca le politiche di riarmo del governo Craxi (incassando un severo richiamo da parte del presidente della Cei, il cardinal Poletti) e sostiene la campagna "Contro i mercanti di morte" che porterà all'approvazione nel '90 della legge 185 che regola il commercio di armi; difende pubblicamente monsignor Bettazzi, oggetto di una dura campagna del Giornale, diretto allora da Indro Montanelli, che lo accusa di scarso senso dello Stato per aver sostenuto la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari; nella sua diocesi accompagna le lotte dei cassintegrati, dei disoccupati e degli sfrattati, che spesso accoglie nel palazzo vescovile. Nel 1991 l'Iraq di Saddam Hussein invade il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidentali, bombardano Baghdad, in diretta televisiva. Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l'intervento armato e - come fece dieci anni prima mons. Romero invitando i militari a disobbedire agli ordini ingiusti dei generali - paventa la possibilità di «dover esortare direttamente i soldati, nel caso deprecabile di guerra, a riconsiderare secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi». Ripeterà l'appello davanti alle telecamere di Samarcanda, e Michele Santoro lo invita a moderare i toni e a non incitare alla diserzione. Nei giorni successivi arrivano puntuali i rimproveri - ma anche gli attestati di solidarietà - da parte della gerarchia ecclesiastica militarista e dei politici patriottici. Ma tira dritto e anzi l'anno dopo polemizza con il presidente della Repubblica Cossiga che, il

giorno prima di sciogliere il Parlamento, rinvia alle Camere la nuova legge sull'obiezione di coscienza (un nuovo testo verrà approvato solo nel 1998). Intanto in Puglia approdano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo rinchiude nello stato di Bari, e don Tonino è in prima linea, sui moli, ad organizzare l'accoglienza. Ma arriva anche il cancro, allo stomaco. Operazioni e terapie non riescono a vincere il male. C'è solo il tempo di andare a Sarajevo, sotto le bombe, e poi di morire.

## **Mosaico di pace. Un numero per don Tonino**

Sarà interamente dedicato a don Tonino Bello, presidente di Pax Christi dal 1985 al 1993, il numero di maggio di Mosaico di pace, mensile promosso da Pax Christi, fondato dallo stesso don Bello nel 1990. Fra i contributi presenti nella rivista, un ricordo di Alex Zanotelli - che di Mosaico è il direttore responsabile - che ripercorre l'impegno per la pace e per il disarmo dell'ex presidente di Pax Christi, fino alla marcia della pace a Sarajevo sotto assedio nel dicembre del 1992; un saggio di Enrico Peyretti sui fondamenti etici della nonviolenza secondo Tonino Bello; due analisi, di Diego Cipriani sulle campagne per il disarmo dagli F16 degli anni '80 agli F35 di oggi, e del giornalista Lorenzo Guadagnucci, uno dei "reduci" della Diaz, sullo stato di salute del movimento pacifista; una riflessione di monsignor Luigi Bettazzi sul destino della «Chiesa povera e dei poveri» sognata da Giovanni XXIII e dal Concilio; il tentativo di una storicizzazione della figura di don Bello dello storico Giovanni Turbanti. In allegato alla rivista, il dvd del film «L'anima attesa» di Edoardo Winspeare, che verrà proiettato anche durante il Congresso di Pax Christi, sabato 27 dalle ore 19.

*La Stampa – 21.4.13*

## **Caffè: tre o quattro tazzine al giorno possono anche avere effetti benefici**

LM&SDP

Il caffè promosso in tutte le sue sfaccettature da un booklet appena uscito dal titolo "Caffè e Salute", scritto in collaborazione con l'Irccs - Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano. Secondo questo lavoro, infatti, il caffè avrebbe anche molteplici effetti benefici – l'importante, come per tutto, è sapere come e quanto assumerne. Tre o quattro tazzine al giorno, nelle persone sane, possono infatti essere una dose accettabile e perfino benefica. L'informazione è tuttavia sempre basilare. «Bisogna non fare confusione tra effetti della caffeina e del caffè – spiega infatti Alessandra Tavani, Capo del Laboratorio di Epidemiologia delle Malattie Croniche presso l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri Irccs di Milano – La caffeina della tazzina di caffè è ritenuta responsabile della diminuzione del senso di fatica, dell'aumento della vigilanza e dell'aumento della motilità intestinale». «Inoltre – prosegue Tavani – la caffeina a dosi appropriate potenzia gli effetti antidolorifici dell'aspirina, aumentandone la biodisponibilità. Altri componenti del caffè (fra cui i polifenoli) potrebbero avere effetti favorevoli prevenendo l'insorgenza delle malattie cardiovascolari, del tumore del cavo orale/faringe, del tumore del fegato, della cirrosi epatica, del tumore dell'endometrio e forse del tumore del colon-retto. Dati molto recenti mostrano che il caffè sembra essere associato a una diminuzione di mortalità totale, anche se i risultati vanno confermati. In sostanza, consumando 3-4 tazzine di caffè, l'individuo sano può godere del piacere di bere un buon caffè senza temere per la propria salute». Ecco pertanto che la bevanda più amata dagli italiani viene promossa a pieno titolo quale "integratore naturale" di antiossidanti che, accoppiato a una dieta sana che comprenda buone quantità di frutta e verdura, non farebbe che raddoppiare l'apporto di queste utili e preziose sostanze. Ma, come avvertono gli esperti del Mario Negri, la caffeina può avere effetti diversi da persona a persona, per cui è sempre bene non abusarne: d'altronde l'equilibrio ci vuole in tutto.

*Fatto Quotidiano – 21.4.13*

## **Dopo la pecora Dolly, ecco Pig 26 il maialino immune alla peste suina**

Valentina Arcovio

Il laboratorio dove è stata clonata la pecora Dolly ha creato un maialino geneticamente modificato immune alla peste suina africana, senza però ricorrere a geni resistenti agli antibiotici. Nato quattro mesi fa al Roslin Institute di Edimburgo, il maialino è stato battezzato "Pig 26". Si tratta del primo animale al mondo nato grazie all'utilizzo di una tecnica più sofisticata della clonazione, chiamata "editing genetico". La nuova metodica è un processo piuttosto semplice, ma ad alta precisione, in cui i ricercatori "tagliano" il Dna dell'animale ed inseriscono nuovo materiale genetico, modificando una sola delle tre miliardi di "lettere" che compongono il suo genoma. A differenza delle tecniche GM esistenti, il metodo non prevede l'uso di geni resistenti agli antibiotici, eliminando quindi il rischio che si possa arrivare alla creazione di animali resistenti a farmaci cruciali, che diventerebbero quindi inutili. Ora gli scienziati sperano che la tecnica possa rendere l'ingegneria genetica del bestiame più accettabile per l'opinione pubblica e creare una innovativa strategia per nutrire la crescente popolazione mondiale. Pig 26 è stato progettato per avere un gene che lo rende immune alla peste suina africana, un virus che riesce ad uccidere i maiali europei entro 24 ore dal contagio. Il gene è stato prelevato dai suini selvatici africani che sono naturalmente immuni al virus ma che non possono riprodursi con le specie europee. Il metodo dell'editing genetico ha una percentuale di successo del 10-15 per cento, rispetto al meno dell'1 per cento delle strategie attuali, e può essere eseguito su un uovo fecondato senza la necessità di ricorrere a complicate tecniche di clonazione. Il processo simula una mutazione genetica talmente naturale che risulta impossibile successivamente all'intervento rilevare se il Dna dell'animale è stato o meno modificato artificialmente. "Possiamo sbarazzarci così della resistenza agli antibiotici e, in alcuni casi, anche della clonazione", ha spiegato Bruce Whitelaw, tra i responsabili dello studio. "Tecniche simili di ingegneria genetica – ha aggiunto lo scienziato – potranno essere usate per generare altri animali come bovini e ovini immuni da una serie di malattie". La



nuova tecnica ha già attirato l'interesse di alcune società commerciali e i regolatori internazionali starebbero già prendendo in considerazione qualche ipotesi su come classificarla. Anche se in Italia, e in generale in Europa, sarà altamente improbabile che si consenta alla carne di animali geneticamente modificati di entrare nella catena alimentare, altri paesi come gli Stati Uniti e la Cina potrebbero adottare un "approccio più rilassato". La Food and Drug Administration, l'agenzia regolatoria statunitense, sta già valutando se dichiarare "adatto al consumo umano" il salmone geneticamente modificato, che è stato progettato per crescere in modo insolitamente rapido. Il salmone, prodotto da AquaBounty, una società statunitense, potrebbe diventare il primo animale GM a essere autorizzato a entrare nella catena alimentare. La decisione è attesa entro la fine dell'anno. "La creazione del maialino geneticamente modificato – commenta Roberto Defez, biotecnologo dell'Istituto di Genetica e Biofisica "A. Buzzati Traverso" di Napoli del Consiglio Nazionale delle Ricerche – dimostra che la sperimentazione sta andando avanti, al di là delle polemiche". Per l'esperto i vantaggi dello sviluppo di nuove tecniche sono indubbi. "Credo che eliminare il problema della resistenza antibiotica – dice – sia la logica conseguenza delle regole europee. Creare animali geneticamente modificati immuni ad alcune malattie letali con tecniche sempre più sofisticate potrebbe avere innumerevoli vantaggi: da quelli economici, dato che si eviterebbe la moria di animali a causa di virus letali, a quelli per la salute umana, considerata l'utilità di disporre di un modello di trapianto ideale". Ma attenzione a non correre troppo. "Una cosa è l'avanzamento culturale – conclude Defez – altra cosa è l'applicazione di queste conoscenze. Per animali così vicini all'uomo, come il maiale, è necessario eseguire il doppio dei controlli".

## **Scienza, finti congressi e cattivo giornalismo** - Salvo Di Grazia

Una volta esisteva il giornalista scientifico, in genere preparato sull'argomento, si occupava delle notizie di scienza sui quotidiani ed in TV ed era una figura fondamentale per la crescita culturale del nostro paese che diventava anche familiare: gli annunci di scoperte, le spiegazioni di concetti scientifici a volte complicati, era lui a darli. Il giornalista scientifico si occupava di notizie di scienza in maniera competente, qualità che oggi sembra rarissima, se consideriamo che la maggioranza dei giornalisti scientifici professionisti non trova lavoro, mentre si sfruttano quelli che non hanno la giusta formazione. La scienza non è noiosa, basta saperla raccontare e scrivere, capacità non comuni e che quando mancano conducono a strafalcioni incredibili. Basti pensare alla Nbc, network televisivo statunitense che alla morte di Neil Armstrong, primo uomo sulla Luna, ha annunciato la morte di Neil Young, cantante dei tempi passati o alla nota trasmissione televisiva che annunciò la nascita della fragola-pesce o gli spazi con tanto di crediti formativi a chi prevede i terremoti, notizia che dovrebbe stare accanto alla pagina dell'oroscopo. Gli strafalcioni scientifici possono far ridere, tanto riescono ad essere grossolani, ma altri possono diventare trappole se, per esempio, toccano temi legati alla salute. Scoperte incredibili che risultano bufale, nuove cure che nuove non sono e peggio ancora. Mi sono imbattuto tempo fa in una di queste castronerie giornalistiche, particolarmente sorprendente perché parlava di una cura alternativa. I meno giovani ricorderanno: erano gli anni '90 e l'Italia passò uno dei momenti più bui della sua storia scientifica e sociale, in tutti i giornali e le televisioni l'argomento del giorno era "la cura Di Bella", una pseudocura contro il cancro senza alcuna base scientifica né efficacia che a "furor di popolo" fu incredibilmente sottoposta a sperimentazione a spese della collettività, una storia che ricorda il "caso staminali" di cui si parla in questi giorni. La sperimentazione diede risultati chiarissimi: zero sopravvissuti, risultati sovrapponibili a quelli emersi dall'analisi delle cartelle cliniche di chi si era curato "privatamente" e di un'altra sperimentazione regionale: era una bufala, morivano tutti. L'eco della vicenda si spense ma periodicamente qualcuno prova a riparlare tanto per raccogliere i click dei più ingenui. Alcune testate giornalistiche (La Padania, La Gazzetta di Modena, L'Unità ed altre), pochi mesi fa parlavano di un "riconoscimento mondiale" della cura alternativa. Secondo quei giornalisti la cosiddetta cura Di Bella trionfava all'estero in quanto presentata in ben due congressi mondiali di oncologia svoltisi in Cina. Il figlio dell'ormai defunto prof. Di Bella non smentiva, anzi, parlava di una prestigiosa commissione che aveva accolto le sue ricerche e di riconoscimento internazionale che sapeva di rivincita (un'altra bufala è un presunto riconoscimento della "cura" da parte del prof. Veronesi, ma è un'altra storia). Ma com'è possibile, in Italia un fallimento mentre all'estero un consesso di prestigiosi oncologi aveva acclamato la scoperta del secolo? La notizia, chiaramente, di scientifico aveva poco e soprattutto non è con un congresso che si scopre la cura del cancro ma come spiegarlo a chi non conosce i "meccanismi" della scienza e della medicina? Così, armato di buona volontà ed un po' di ironia mi organizzai per diventare anche io un "acclamato inventore" di cure da proporre ai congressi mondiali di oncologia cinesi. Mi inventai un nome (Prof. Massimo Della Serietà), dei collaboratori (dottori Fasullo, Tarocco e Cetriolone) e un improbabile studio sull'uso del cetriolo endovaginale come cura per tutte le malattie, anche inventate. Neanche a dirlo arrivarono insistenti messaggi d'invito al congresso, il "prestigioso comitato scientifico" aveva accettato il mio studio sul cetriolo. In realtà il "congresso mondiale" altro non è che uno dei tanti "junk congress" (congresso spazzatura) che raccoglie iscrizioni a pagamento da tutto il mondo senza alcun controllo su ciò che è presentato o proposto, un modo "elegante" di spillare soldi a chi cerca fama, è invitato chiunque (sono stati invitati anche non medici per parlare di oncologia), l'importante è pagare. A me è bastata una mail per scoprire il "trucco" i giornalisti invece non avevano ritenuto opportuno approfondire la notizia, nonostante il tema delicato, hanno letto di una nuova cura, del congresso di oncologia ed hanno creato una "notizia". Ma i cinesi, si sa, sono insistenti e sono tornati alla carica. Dopo il successo della mia ricerca sul cetriolo, nuovo invito quest'anno, ma stavolta come "moderatore" (un ruolo che si riserva agli ospiti più prestigiosi). Ho inviato così la nuova ricerca, che s'intitola "Il metodo Sbudella, un modo nuovo ed efficace per trattare i soggetti con il buco sullo stomaco". Lo studio è realizzato con i colleghi Salsiccia, Melone e Frittata, componenti, con me, della Rocco Siffredi Foundation di Venezia. Ho scritto la ricetta della pasta alla carbonara (in versione "yankee") e ho inviato tutto. Hanno, naturalmente, accettato il mio studio e mi attendono in Cina per moderare la sessione sulle terapie innovative, l'organizzazione cinese ha chiesto pure il mio titolo accademico: ho risposto "responsabile della mensa aziendale", non hanno fatto una piega. Alla faccia dei riconoscimenti mondiali! Ora mi attendo frotte di giornalisti pronti a conoscere i particolari dello studio ed a parlare di "riconoscimento mondiale della pasta alla



carbonara”, mi sembra il minimo. Non accadrà naturalmente, perché è una bufala, esattamente come quella che voleva la cura alternativa “riconosciuta all’estero” e come le altre che si spargono senza controllo. Solo che la mia bufala non fa male a nessuno, l’illusione di cure inesistenti sì. Di queste notizie bufala ne troverete centinaia, poco importa se si parla di ricette o cancro, molti sembrano non coglierne la differenza ed i lettori più sprovveduti abboccano e si sorprendono mentre improvvisati cronisti fanno il loro lavoro con incredibile leggerezza, c’è qualcuno che addirittura prepara interrogazioni parlamentari al consiglio d’Europa, ma quelli sono politici, non giornalisti. Non mi aspetto interviste televisive cari giornalisti, ma fatemi la cortesia, prima di spararla grossa controllate le fonti. Cordialmente, prof. Massimo Della Serietà.